



LE IMPRONTE

FrancoAngeli

Massimiliano Franco

Sotto lo sguardo del padrone

Sistema di fabbrica
e fascismo nel Biellese
(1918-1924)

Le impronte

Studi storici e sociali della Fondazione Vera Nocentini

«Le impronte» è la collana editoriale della Fondazione Vera Nocentini di Torino, ospitata presso l'editore FrancoAngeli di Milano.

Oltre a valorizzare i risultati di ricerche e convegni promossi dalla Fondazione, la collana si propone come volano di promozione per altri percorsi di ricerca avviati da studiosi/e e ricercatori/trici, relativi ai temi che maggiormente delineano l'attività della Fondazione: storia sociale ed economica, storia del movimento sindacale, storia del cristianesimo sociale, storia delle donne, dei diritti umani e dei movimenti migratori, con una continua attenzione anche alle trasformazioni che investono il nostro presente.

L'intenzione è proporre degli sguardi che dal Novecento si volgono anche al tempo presente, affrontandone i nodi e le dinamiche che lo caratterizzano, e di condurre un coerente progetto di dialogo tra la storiografia contemporanea e le altre discipline, con particolare riferimento a quelle umanistiche, economiche e sociali.

I volumi pubblicati, rivolti a un pubblico diversificato, sono promossi in ambito non soltanto italiano, attraverso convegni, cicli di incontri e presentazioni.

Affidata a una duplice direzione, la collana conta sulla presenza di un comitato scientifico composto da esperti/e e studiosi/e di livello internazionale.

Direzione

Marta Margotti (Università degli studi di Torino), Enrico Miletto (Università degli studi di Torino)

Comitato scientifico

Manfredi Alberti (Università di Palermo), Christian De Vito (Università di Bonn), Marcella Filippa (Fondazione Vera Nocentini), Didier Francfort (Université de Lorraine), Luana Franchini (Centro Studi Cisl Basilicata), Gerd-Rainer Horn (SciencesPo, Paris), Francesco Lauria (Centro Studi Cisl Firenze), Fabrizio Loreto (Università degli studi di Torino), Anna Maria Ponzellini (Università degli studi di Milano-Bicocca), Giorgia Serughetti (Università degli studi di Milano-Bicocca), Sara Zanisi (Fondazione Isec)

I volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* affidato a revisori anonimi.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

LE IMPRONTE

Studi storici
e sociali
della Fondazione
Vera Nocentini

Massimiliano Franco

Sotto lo sguardo del padrone

Sistema di fabbrica
e fascismo nel Biellese
(1918-1924)

FrancoAngeli



In copertina: operaie su un palco a forma di telaio allestito in piazza Adua a Biella in occasione della visita di Mussolini, 18 maggio 1939; Archivio Valerio, proprietà Fondazione Cassa di Risparmio di Biella

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa	pag.	7
Abbreviazioni	»	15
Prologo: sette anni prima	»	19
1. Il Grande dopoguerra	»	33
Le due piazze dell'armistizio	»	33
Paesaggio e società (e lessico)	»	41
La febbre della vittoria	»	45
Note sul lutto e la morte	»	52
Quattro scenari mentali	»	54
Post res perditas?	»	67
2. Venti di rivoluzione	»	75
Sindrome bolscevica (parte I)	»	75
La tornata elettorale del novembre '19	»	92
Sindrome bolscevica (parte II)	»	104
Enrico Portino & Co.	»	117
Postilla comunale	»	128
3. L'ora dei Fasci	»	133
Giovinezza, giovinezza	»	133
La strategia della tensione	»	138
L'anno più lungo: il 1922 a Biella	»	161
Antropologia dello squadristo	»	180

4. Verso la normalizzazione?	pag. 191
Il fascismo e il mondo delle imprese	» 191
Gli «homines novi» del Pnf biellese	» 201
Cronache di una violenza ininterrotta	» 206
Sguardi sul dopo: cannibalismi e “beghe”	» 213
Appendice	» 221
Indice dei nomi	» 229

Premessa

«Il trionfo del fascismo, nel Biellese, non aveva avuto il carattere subitaneo e sanguinoso che aveva assunto in altre parti d'Italia al tempo delle peggiori spedizioni squadriste»¹. Con queste secche parole si apriva, nel 1972, il volume in cui Anello Poma e Gianni Perona tratteggiavano i contenuti dell'esperienza resistenziale e del movimento di liberazione nel territorio biellese (con un contributo che offriva largo spazio alle peculiarità sociali di questa area geografica, a cominciare dalla sua concentrazione operaia così *atipica*). Questo “trionfo”, però, pur se indubbiamente meno cruento che altrove, restava poco chiarito, in conseguenza di una tradizione storiografica, quella degli studi sul Biellese, venuta consolidandosi soprattutto intorno ai temi dell'industria e del “lungo Ottocento”, dei fenomeni migratori e, appunto, della Resistenza². Si lasciava soltanto intravedere una sconfitta clamorosa sulla sponda opposta: dopo decenni di lotte e di conquiste, una cultura apparentemente insradicabile come quella di fabbrica, nelle sue molteplici forme e nelle sue composite ramificazioni, piombava nel corso del 1922 in una *débâcle* di grandi proporzioni, conquistata da uno squadristo mai troppo consistente in termini numerici. Le modalità attraverso cui tutto ciò era avvenuto restavano tuttavia neglette o confinate

1. Anello Poma, Gianni Perona, *La Resistenza nel Biellese*, Guanda, Parma 1972, p. 1.

2. Gli studi di Guido Quazza si concentrano su Quintino Sella e sull'industria del periodo preunitario, la microstoria di Franco Ramella si chiude con gli anni ottanta dell'Ottocento. Sondaggi d'ambito politico-economico, ad opera di Luciana Benigno, di Giuseppe Berta, Valerio Castronovo, Simonetta Ortaggi, Gianni Perona, hanno lasciato intatto il problema di un quadro della società locale tra la Grande guerra e la metà degli anni venti, concentrandosi su taluni aspetti del mondo industriale e delle istituzioni pubbliche. Le sistematiche ricerche sull'emigrazione dal circondario, d'altro canto, di Patrizia Audenino, Chiara Ottaviano, Paola Corti e ancora Franco Ramella, hanno privilegiato il primo Novecento, mentre gli studi sulla Resistenza, di Perona e di Claudio Dellavalle, si sono ovviamente concentrati sugli anni '40.

in una dimensione passiva da una pubblicistica generosa ma militante, a cominciare dai lavori proposti da Pietro Secchia.

L'obiettivo di questo studio, dunque, è quello di provare a ragionare sulle caratteristiche e sui tempi di quella conquista, sulle sue radici profonde, fortemente innervate nel tessuto economico e sociale locale, sulla sua "genealogia", precedente anche al 1914³, sulle metamorfosi del sistema di fabbrica. L'analisi è pensata a diversi livelli intersecati fra loro, con profondità di taglio differenti: l'ambito politico, quello industriale-economico (che non di rado prova a scavalcare la *leadership* amministrativa, debole nell'esercitare una *governance* adeguata, per andare a ricercare una propria forza contrattuale, con conflitti fuori e dentro la sfera delle istituzioni e nei gangli di raccordo tra Stato e interessi privati), e quello sociale. Un panorama ampio, senza dubbio, che prova a tenere insieme i diversi fili ricorrendo a fonti disparate, mescolando «témoignages [qui] apportent une mine formidable de renseignements sur les pratiques, les comportements, les gestes [...], [les] micro-attitudes [...] du fonctionnement effectif des micro-sociétés»⁴. Azioni che, a loro volta, ci appaiono «inseparabili dai luoghi in cui sono state compiute e dalle risorse – materiali, sociali, simboliche – con cui istituivano una relazione»⁵.

Alcuni aspetti metodologici della ricerca vanno brevemente puntualizzati: la prospettiva "locale" del territorio scelto, *in primis*, e lo sguardo *dal basso* sulle articolazioni della società biellese.

Negli studi sul fascismo il problema del rapporto fra centro e periferia ha conosciuto negli ultimi decenni un'apertura crescente alla dimensione del locale⁶ (ai modi dell'articolazione del potere a livello locale) che, seppur concretizzatasi in lavori diversi fra loro, ha senz'altro favorito una par-

3. Paul Corner, *The Road to Fascism: an Italian Sonderweg?*, in «Contemporary European History», 2 (2002), pp. 273-295. Se è pur certo che il fascismo fu un prodotto della Grande guerra e dei suoi traumi, per l'a. esso germinò da una pluralità di semi che in parte stavano attecchendo già nel decennio precedente. Per posizioni simili nel panorama storiografico italiano si veda Giulia Albanese, David Bidussa, Jacopo Perazzoli (a cura di), *Siamo stati fascisti. Il laboratorio dell'antidemocrazia. Italia: 1900-1922*, Feltrinelli, Milano 2020. È uno schema interpretativo che si adatta molto bene a Biella, dove la prima generazione fascista, come vedremo, si formò tutta quanta entro il *milieu* nazionalista e patriottico degli anni '10, intorno al mito della Grande Italia, e abbracciando subito dopo con entusiasmo l'intervento nel conflitto mondiale.

4. Frédéric Rousseau, *Ni mutité, ni incommunicabilité: à propos de l'expérience combattante de la Grande Guerre, ce que disent les témoins et les témoignages*, in Fabio Degli Esposti, Lorenzo Bertucelli, Alfonso Botti (a cura di), *I conflitti e la storia. Studi in onore di Giovanna Procacci*, Viella, Roma 2012, p. 243.

5. Angelo Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011, p. 5.

6. Nicola Gallerano, *Le ricerche locali sul fascismo*, in «Italia contemporanea», 183 (1991), pp. 388-397.

ziale riconcettualizzazione della storia politica grazie all'apporto dell'analisi sociale⁷. Con l'ampliamento d'un ventaglio concettuale meglio attrezzato a comprendere la complessità e i livelli multi-significanti della fenomenologia più prossimale del fascismo, si sono riscoperti l'importanza e il valore del *luogo* in sé, la sua dimensione geografica e antropologica, il suo non essere inerte contenitore di legami e azioni, bensì, al contrario, il suo farsi e ri-farsi continuamente artefatto socio-culturale: sia all'interno delle dinamiche di relazione locali, né scontate né unilaterali, sia nei rapporti con l'esterno, con tutta la gamma di sfumature delle reciproche frizioni.

Certo, di recente hanno cominciato a emergere, anche da parte di storici che tra i primi s'erano accostati al tema, considerazioni più critiche, nella «constatazione, oramai generalmente acquisita, che gli studi locali, seppur numerosi, non sono in grado di spiegare molti aspetti del fenomeno fascista»⁸. Il dibattito sull'efficacia dei *case-study* ha fatto emergere la necessità di interconnessioni più ampie, per evitare la frantumazione dei punti di vista. Il timore, insomma, è quello di una sorta di effetto-mosaico, di una visuale alterata da tessere troppo incoerenti o troppo simili⁹ (il rischio di questi studi, che è poi quello in cui si dibatte la storia locale nel suo complesso, è quello di appiattire il territorio d'analisi sotto la lente omogenizzante del paradigma nazionale, o, all'opposto, di forzare le differenze locali per sottolinearne presunte peculiarità¹⁰).

Ma si è trattato, più che altro, d'una messa a punto, a seguito della quale l'ultima generazione di storici ha potuto riaccostarsi al tema recuperando tematiche in precedenza solamente sfiorate (come il problema della violenza), ampliandole (il locale in quanto periferia), e proponendone di nuove (i rapporti fra territorio e singole personalità di regime, l'impatto sul quotidiano, la storia emotiva, la natura della "piccola patria")¹¹.

Insomma, «la vera storia d'Italia e dell'Italia fascista», come ha ribadito di recente Guido Melis, «vanno cercate non tanto al centro quanto nelle

7. Id., *Fine del caso italiano? La storia politica tra «politicità» e «scienza»*, in «Movimento Operaio e Socialista», 1-2 (1987), p. 23. Cfr. Ivano Granata, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini (1919-22)*, in «Storia contemporanea», 3 (1980), pp. 503-544.

8. Paul Corner, Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, Viella, Roma 2014, p. 7.

9. Cfr. Paul Corner, *Fascismi locali: considerazioni preliminari*, in Renato Camurri, Stefano Cavazza, Marco Palla (a cura di), *Fascismi locali*, numero monografico di «Ricerche di storia politica», 3 (2010), pp. 273-76.

10. N. Gallerano, *Le ricerche locali*, cit., p. 389.

11. Tommaso Baris, *Tra centro e periferia: stato e partito negli anni del fascismo*, in «Studi Storici», 1 (2014), p. 39. Non esistono rapporti fedelmente meccanici tra centro e periferia (G. Albanese, *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, in «Studi Storici», 1 (2014), p. 11).

periferie»¹², perché è l'ambito locale che meglio permette di cogliere le trasformazioni di culture e di costumi, di abitudini di vita e di rapporti sociali specifici, sottolineando, viceversa, le permanenze e le eredità del passato¹³: è qui, a livello provinciale, o ancora più ravvicinato, lontano da granitici monoliti immaginari, che la realtà si fa più ambigua, più densa di distinguo, e la “guerra civile” del 1918-21 si carica di tonalità e di suggestioni¹⁴.

Una perlustrazione, se non nuova, sicuramente ancora ricca di stimoli e di spazi di manovra, nonché, per il Biellese, lo ripetiamo, inedita, in cui il territorio studiato diventa co-partecipe delle forme di espressione e di adattamento delle modalità di socializzazione e del conflitto politico¹⁵.

In tal modo, partendo dalla documentazione d'archivio, si è tentato di guardare al tessuto sociale più come a una costruzione fluida che a un dato definito una volta per tutte, una realtà derivante dal continuo moto relazioni, delle aspettative, dei riposizionamenti all'interno degli ambienti sociali, delle ideologie politiche, delle classi d'età¹⁶.

I “piccoli borghesi patriottici di provincia” di cui parlano gli storici, un po' *outsiders* e un po' tradizionalisti¹⁷, gli industriali che non vogliono mai rimanere spettatori inquieti, gli operai la cui forza trascolora presto in “depressione” e *apatia* riformista pur mantenendo un ruolo necessariamente di primo piano (ciò che giustifica lo spazio che si prendono nel saggio), le forze dell'ordine e la loro occhiuta vigilanza che oscilla fra atteggiamenti contrastanti (stanchezza e fervore), i magistrati, indipendenti oppure proni, gli squadristi, tutti questi attori sociali, le loro azioni e pensieri vanno a comporre un caleidoscopio mobile, in cui mutano modi e strategie d'azione, e in cui compromessi, errori, vittorie e sconfitte vengono percepiti e raccon-

12. Guido Melis, *Premessa*, in Elena Vigilante, *Il fascismo e il governo del «locale». Partito e istituzioni in Basilicata 1921-1940*, il Mulino, Bologna 2021, p. 9.

13. N. Gallerano, *Le ricerche locali*, cit., p. 388. L'eventuale perdita di rilevanza della località come categoria analitica rischierebbe di impoverire la problematicità degli studi storici col continuo ricorso a schemi non verificati (A. Torre, *Luoghi*, cit., p. 3).

14. Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Utet, Torino 2009. Cfr. Enrico Acciai, *Italia 1918-1922: sull'uso della categoria di guerra civile*, in «Officina della Storia», 17 luglio 2011, www.officinadellastoria.eu/it/2011/07/17/italia-1918-1922-sulluso-della-categoria-di-guerra-civile-2, visitato il 31 maggio 2022.

15. La prossimità geografica, del resto, a volte trasforma anche la consuetudine vicinale in ostilità aperta (Carl Schmitt, *Ex captivitate salus*, Adelphi, Milano 1987, p. 91).

16. Renata Ago, *Cambio di prospettiva: dagli attori alle azioni e viceversa*, in Jacques Revel (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Viella, Roma 2006, pp. 239-250.

17. Mariuccia Salvati, *Da piccola borghesia a ceti medi*, in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 456.

tati in maniera differente¹⁸. Del resto «in questo mondo», ha scritto Paul Veyne, «non si gioca a scacchi con le figure eterne, il re, il matto: le figure sono ciò che fanno di esse le configurazioni successive sulla scacchiera»¹⁹.

Certo è difficile rappresentare per intero, sul palcoscenico della narrazione storica, tutte le componenti di questo straordinario spazio umano (fra le tante culture e sensibilità, per esempio, probabilmente quella cattolica alla fine ne risulta un po' penalizzata, anche per una questione di fonti scelte) e la psicologia dei protagonisti, a sua volta, è ancora tutta da studiare. Però almeno la dimensione fisico-emotiva degli attori sociali ha una sua evidenza intrinseca: è la violenza in sé a comportare la dimensione della corporeità: sono i corpi a lottare, a soffrire, a infliggere dolore, corpi che puzzano, che mangiano, che provano emozioni, pulsioni, desideri sessuali²⁰. Se quello fu un mondo in cui «non si era mai tanto sofferto fisicamente e a un tale grado»²¹, lo storico che si appropria a queste vicende ne deve tenere conto, sforzandosi di ricordare che le parole che adopera rinviano a significati di una esistenza che non è la sua²². È anche questa una delle sfide più difficili che si parano davanti allo studioso «che cerca di ridare vita a epoche passate»: «vedere la congiuntura con gli occhi della gente vissuta allora, che diversamente da lui non sapeva ancora come sarebbe andata a finire». La complessità sta nel muoversi in mezzo a ciò che per quelle persone, in quel frangente, era semplicemente la loro vita, nella sua irriducibile essenza, «gli stati d'animo del momento, le difficoltà di orientarsi fra gli avvenimenti, l'incertezza sul futuro»²³. Una modalità da microstoria? In parte sì, per quanto non sia facile al giorno d'oggi²⁴, ma ricordando come già Gianni Perona avesse a suo tempo sostenuto la legittimità, e la fecondità, di un tale approccio per il Biellese²⁵.

18. Anche ricordare è un fatto culturale: «this aspect of Fascism is obvious, but it is important to stress it because it is essential to recognise that self-mobilization was a characteristic built into the fascists' representation of themselves» (Paul Corner, *Self-mobilization in mass dictatorship: does Italian Fascism fit?*, in F. Degli Esposti, L. Bertuccelli, A. Botti, *I conflitti e la storia*, cit. p. 268). Secondo F. Finchelstein (*Breve storia delle bugie dei fascismi*, Donzelli, Roma 2020), «per i fascisti [...] la conoscenza era [in sé] una questione di fede» (p. 27), e il loro concetto di verità e di memoria trascendeva la ragione (p. 51).

19. Paul Veyne, *Comment on écrit l'histoire suivi de Foucault révolutionne l'histoire*, Seuil, Paris 1978, p. 236.

20. Alain Corbin, *Le «sexe en deuil»*, in Id., *Le Temps, le désir et l'horreur. Essais sur le XIX^e siècle*, Flammarion, Paris 2014 (1991¹), p. 96 sg.

21. Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, Einaudi, Torino 2002 (2000¹), p. 13.

22. Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1976 (1947¹), p. 156.

23. Alessandro Barbero, *Postfazione* in Mario Vinciguerra, *Il fascismo visto da un solitario. Batti ma ascolta*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014 (1923¹), p. 71 sg.

24. Cfr. Francesca Trivellato, *Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?*, in «California Italian Studies», 1 (2011), pp. 1-26.

25. Gianni Perona, *Per la storia della Resistenza biellese. Microstoria, letteratura e didattica*, in «L'impegno. Rivista di storia contemporanea», 2 (1982), p. 46.

Come si articola il libro? Il prologo analizza la genesi del discorso nazionalista, che corrisponde grosso modo all'avvio della "avventura libica", con una particolare attenzione alle associazioni culturali e sportive che sorgono in quel periodo, l'importanza politica dell'adolescenza imberbe, della virilità funzionale, della gioventù studentesca, lasciando intravedere uomini, contesti e idee che emergeranno con più chiarezza dopo il conflitto (laddove non si tratta evidentemente di fare del determinismo ma di rintracciare le condizioni di partenza per gli sviluppi successivi). Il capitolo I si concentra sulla "crisi della Vittoria", su tutti i problemi del "Grande dopoguerra", dal reinserimento dei reduci al ridimensionamento forzato dell'industria tessile, dagli effetti della pandemia influenzale al caroviveri, alle forme di elaborazione del lutto. Il capitolo II segue il tentativo di metabolizzare l'ingresso delle masse sulla scena politica (già prodotto dalla guerra) nel corso del "biennio rosso" (che è propriamente un biennio "multicolore"), soffermandosi in particolare sulle forme e sui contenuti della protesta operaia, sui tentativi di declinare in maniera originale il "fare come in Russia", e le conseguenze di tutto ciò. Nei paragrafi centrali si tenterà di penetrare al di sotto della crosta ideologica per osservare gli atteggiamenti della "base" (come racconta un testimone degli scioperi del maggio 1919, gli operai stavano indubbiamente a sentire gli oratori della sinistra che incitavano alla rivoluzione, ma spesso poi ne ridevano). Il capitolo III prende finalmente in esame la crescita del movimento fascista, il progressivo smantellamento dell'imponente rete associativa sindacale, la caduta delle "giunte rosse", la strategia della violenza dello squadristo locale, affatto peculiare, poco appariscente e ambigua. Il capitolo IV, infine, traccia i contorni di una normalizzazione che stenta a connotarsi chiaramente, i rapporti del fascismo con un ceto industriale che non perde mai la propria forza e che non vuole abdicare in alcun modo ai propri interessi per seguitare a essere "padrone in casa propria", fino alle fratture e alle contrapposizioni all'interno del Pnf alla metà degli anni '20.

Da ultimo tre notazioni quasi istantanee. Il paragrafo sull'influenza "spagnola", che in altri momenti sarebbe stato probabilmente tralasciato, è al contrario entrato prepotentemente nello studio sull'onda degli avvenimenti che hanno segnato la vita di tutte le persone in questi ultimi anni²⁶.

26. Trascurata da generazioni di storici, questa ingombrante presenza della pandemia, per il suo impatto immediato e per le conseguenze di medio e lungo termine sulla psicologia e sulla vita materiale delle popolazioni che la conobbero, è una evidenza che oggi, alla luce delle esperienze recenti, non ci pare possibile sottovalutare, e tanto meno dimenticare. Come ha ricordato Roberto Bianchi (in *Spagnola. La grande pandemia del Novecento tra storia, oblio e memoria*, saggio introduttivo al volume di Francesco Cutolo, *L'influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Isrpt, Pistoia 2020, p. 7), la "spagnola" «per oltre un secolo, soprattutto in

Non poteva che essere così. Per quanto riguarda i protagonisti delle vicende descritte, ad eccezione delle personalità pubbliche o comunque essenziali per la comprensione dei fatti, non vengono mai riportate per esteso le generalità: per dirla con Michel Foucault, «non mi sono ancora potuto decidere intorno alla liceità di pubblicar[li]»²⁷. Infine, in apice al cognome di alcuni personaggi pur noti, ma forse principalmente a livello locale, si trova un doppio asterisco che rimanda alle corrispondenti schede biografiche poste in appendice, la cui lettura dovrebbe facilitarne l'inquadramento storico.

Giunto alla conclusione della ricerca devo ringraziare Marcello Vaudano ed Enrico Pagano, senza i quali questo testo non sarebbe venuto alla luce, e Mauro Lampo, che, come loro, ha letto con acribia le bozze, fornendomi preziose indicazioni. Oscurità, sviste e refusi superstiti sono da ascrivere solamente al sottoscritto. Ringrazio Marcella Filippa ed Enrico Miletto per la fiducia dimostratami, Aurora Iannello, che ha seguito il coordinamento redazionale, il direttore dell'Archivio di Stato di Biella, Stefano Leardi, la direttrice della Biblioteca Civica di Biella, Anna Bosazza, i direttori degli Archivi di Stato di Vercelli e Novara, Elena Rizzato e Davide Bruno de Franco, i responsabili dell'Archivio Centrale dello Stato e di altri istituti coi quali, come imposto dai tempi del Covid, ho interagito *on line*. Ripenso ai proficui scambi di vedute con Nicolò Seggiaro e con Nicolò D'Oria: grazie a entrambi. Infine, ho contratto molti debiti con numerose persone: quelle che mi sono state vicine, pazientemente, a cominciare da mio figlio Sebastiano, Paola e Beppe, e quelle da cui sono stato lontano per diversi mesi, in primo luogo i miei allievi. Il debito maggiore è tuttavia con Gloria: senza i suoi consigli e incoraggiamenti quotidiani non avrei portato a termine questo lavoro. Il libro è dedicato a Adriana Lay e a Gianni Perona, ai quali, spero, non sarebbe spiaciuto.

Biella, giugno 2022

Europa», è rimasta «in ombra nella storiografia e nella manualistica scolastica, [...] sostanzialmente ignorata dalla letteratura e dalle arti figurative, dalla televisione, dal cinema e dal fumetto, dalla toponomastica e dalla memorialistica, dai comitati per gli anniversari di interesse nazionale, e quindi da quella che ora si chiama *Public History*». Dopo l'epidemia di SARS-CoV-2, questa «congiura del silenzio» ha tuttavia iniziato a mutare in opposto, stimolando anche suggestioni e parallelismi tra la pandemia del 1918-19 e quella odierna; Stéphane Audoin-Rouzeau, intervistato nell'aprile del 2020, ha sostenuto «que nous sommes entrés dans un *temps de guerre* et un moment de rupture anthropologique», con modi simili, benché su scala minore e in un contesto sociale e politico assai diverso, a quelli già sperimentati dai civili nel corso della guerra mondiale (www.mediapart.fr/journal/culture-idees/120420/stephane-audoin-rouzeau-nous-ne-reverrons-jamais-le-monde-que-nousavons, visitato il 31 maggio 2022).

27. Michel Foucault, *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-75)*, Feltrinelli, Milano 2009 (1999¹), p. 13.

Abbreviazioni

Acs	Archivio Centrale dello Stato, Roma
MI	Ministero dell'Interno
Dgps	Divisione generale di Pubblica Sicurezza
Dagr	Divisione affari generali e riservati
Mrf	Mostra della rivoluzione fascista
Aussme	Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
Asb	Archivio di Stato di Biella
Tfp	Fondo Tribunale di Biella, Fascicoli penali
Asn	Archivio di Stato di Novara
PreGa	Prefettura, Gabinetto
Asv	Archivio di Stato di Vercelli
Ascb	Archivio Storico della Città di Biella
Msc	Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri
b.	busta
f.	fascicolo
sf.	sotto fascicolo
pp.	procedimento penale
s.	serie
m.	mazzo
s.p.	senza pagine
s.d.	senza data
s.e.	senza editore
Rr.Cc.	Regi (Reali) Carabinieri
Ps	Pubblica sicurezza
Cdl	Camera del lavoro
Cgdl	Confederazione generale del lavoro
Pnf	Partito nazionale fascista
Ppi	Partito popolare italiano

Psi	Partito socialista italiano
Psu	Partito socialista ufficiale
Pcd'I	Partito comunista d'Italia
Ud	Unione democratica
Amma	Associazione metallurgici meccanici ed affini
Anc	Associazione nazionale combattenti
Ani	Associazione nazionalista italiana
Cise	Confederazione italiana sindacati economici
Fiae	Federazione italiana degli addetti alle arti edili
Fiom	Federazione italiana operai metallurgici
Fiot	Federazione italiana operai tessili
Uil	Unione italiana del lavoro
CC	Comitato centrale
«Bi»	«Il Biellese»: legato al Ppi e alla Curia
«GB»	«La Gazzetta di Biella»: conservatore
«CB»	«Il Corriere Biellese»: socialista, poi socialista massimalista
«TB»	«La Tribuna Biellese»: liberale, poi demo-nazional-liberale
«PB»	«Il Popolo Biellese»: organo ufficiale dei fascisti biellesi

I quotidiani e i periodici meno frequentemente citati sono indicati per esteso, così come tutte le riviste scientifiche.

Quelqu'un de sincère avec soi-même et qui répugne à spéculer sur des objets qui ne se raccordent pas rationnellement à sa propre expérience, à peine ouvre-t-il son journal, le voici qui pénètre dans un monde métaphysique désordonné. Ce qu'il lit, ce qu'il entend excède étrangement ce qu'il constate ou pourrait constater. S'il se résume son impression : Point de politique sans mythes, pense-t-il...

Paul Valéry, *Regards sur le monde actuel* (1931)

Prologo: sette anni prima

Una nuova data giganteggia nel libro d'oro d'Italia nostra, la fatidica stella brilla con vivacità insolita, sfolgorante, fascino d'augurio che i fati accompagnano oggi e sempre, pella limpida ascesa nostra, il 5 novembre 1911 segna la data memoranda! Il decreto d'annessione della Tripolitania e della Cirenaica, firmato dal Re e comunicato a mezzo degli ambasciatori alle potenze, è la fiera e nobilissima risposta, e insieme l'ultima sfida, che l'Italia lancia ai suoi nemici: nemici [esterni], e nemici, o troppo tiepidi amici, [interni]¹.

Plaudendo nel novembre del 1911 alla conclusione ufficiale del conflitto italo-turco², la stampa conservatrice di Biella tradiva una pluralità di aspettative. Nel piccolo circondario subalpino a partire dal 1907-1908 il ritmo dell'espansione industriale era divenuto più incerto: il settore laniero cresceva, ma in misura minore rispetto al passato, patendo la concorrenza inglese e francese; quello cotoniero attirava più investimenti, ma era appena agli inizi. L'intero comparto tessile scontava l'assenza di un sistema creditizio maturo (Biella aveva un giro di affari doppio rispetto, per esempio, a Como, ma la metà delle banche), e tutta una serie di ritardi tecnici (dalla dimensione degli stabilimenti alla meccanizzazione degli impianti) e qualitativi. Gli industriali, che uscivano da un periodo di aumento dei costi, puntavano ad accrescere il rendimento del capitale investito andando allo scontro coi movimenti sindacali. D'altro canto il proletariato di fabbrica, cresciuto di numero, pativa condizioni di vita più difficili, per i bassi salari, il problema delle abitazioni e l'irrigidirsi della disciplina di fabbrica. La

1. *Viva l'Italia!*, in «GB», 8-9 novembre 1911.

2. Per il significato dell'atto unilaterale italiano, all'epoca giudicato affrettato e inopportuno: Nicola Labanca, *La guerra italiana per la Libia: 1911-1931*, il Mulino, Bologna 2021, p. 71 sg.; e Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia, I, Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Mondadori, Milano 2012 (1993¹), p. 127 sg.

stessa contro-organizzazione degli imprenditori, con la nascita delle prime leghe industriali, non faceva che portare ulteriori malumori in seno alla base operaia.

Il miraggio della «Libia estesissima» era sembrato schiudere, a torto, l'allettante prospettiva di «ottimi mercati d'oltralpe e d'oltre mare»³, annunciando valvole di sfogo per tensioni interne e *surplus* demografico, e avventure esotiche per gli spiriti più accesi. Ma, al di là delle premesse, il rilancio della politica imperialistica (seppure per come poteva intenderla il governo Giolitti) nel circondario si tramutò subito in un banco di prova per le opposte ideologie, spaccando l'opinione pubblica fra «libici» e «anti-libici», e provocando contrasti fra «i partigiani delle due parti». Il solco che si creò, dapprincipio più frastagliato, stanti le iniziali perplessità di molti imprenditori⁴, si fece progressivamente più marcato a mano a mano che la direzione del partito socialista si spostava su posizioni massimaliste, chiaramente contrarie alla guerra. La componente riformista, nondimeno, inattaccabile nel partito solo fino all'anno prima, proprio a Biella aveva molti fautori, specie nella Cgil, così che gli scioperi di protesta, subito indetti, nonostante l'adesione e la compattezza dimostrata dalle maestranze dei lavoratori non riuscirono a coinvolgere la totalità della compagine operaia, e alla fin fine risultarono ininfluenti⁵. A fronte del disinteresse, passivo se non già ostile, mostrato dalla maggioranza della popolazione, fu quindi una minoranza ad apprezzare apertamente l'invasione della *quarta sponda*, accendendosi d'entusiasmo e di orgoglio nazionale. Posta all'inizio del decennio inquieto che va dal 1911 al 1921, fortemente voluta nel cinquantennale dell'Unità, nel «giubileo della Patria»⁶, la guerra di Libia si stagliava così come una formidabile incubatrice di piani narrativi, «approntando quasi tutto l'armamentario mitologico che [poi fu] adoperato, su scala più vasta, dalla propaganda durante la prima guerra mondiale»⁷. È per questo motivo che iniziamo da qui, per tutto ciò che significò la Libia a livello locale e nel contesto generale del paese.

3. *Il risparmio, la banca e l'industria*, in «TB», 10 agosto 1913.

4. Il conflitto libico, causando il blocco dell'*export* verso la Turchia, determinò la perdita di tutte le commesse in corso. Per diverse aziende cotoniere fu un duro colpo: la Maglieria Pietro Calliano, ad es., fondata nel 1908, fu costretta a chiudere i battenti già nel 1912 a causa di quella «bella guerra» africana (*Liquidazioni*, in «CB», 12 settembre 1912).

5. Rinaldo Rigola** avrebbe scritto che lo sciopero generale del settembre 1911 era stato compatto e disciplinato, ma «inutile» e quindi del tutto evitabile (Id., *Storia del movimento operaio italiano*, Domus, Milano 1947, p. 401).

6. Lorenzo Benadusi, Simona Colarizi (a cura di), *1911. Calendario italiano*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 5-41.

7. Emilio Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano 1997, p. 74. L'a., a sua volta, preferisce indicare come «decisiva» la decade 1912-1922 (ivi, pp. 76 sgg.).

Nel tentativo di delimitare la componente sociale che aveva appoggiato l'avventura coloniale a Biella, ci imbattiamo tuttavia immediatamente in un problema di definizione, che poi si riproporrà tale e quale, non a caso, discutendo le basi sociali del primo fascismo. A prima vista si tratta di una nebulosa di piccoli spezzoni e raggruppamenti sociali intermedi, un fenomeno che a suo tempo è già stato osservato a livello regionale da Castronovo⁸. In effetti, però, più che univocamente “borghese”, a ben guardare era uno spaccato sociale molto trasversale, che comprendeva anche frange di lavoratori manuali, spesso autonomi, ma anche di fabbrica, oltre al grosso dell'*intelligenza* locale, una parte del mondo industriale e, perlomeno nominalmente, i vertici delle istituzioni. Insomma, un magma sociologicamente indistinto, che non va inquadrato nei termini di una nuova formazione sociale quanto piuttosto in quelli di una ricollocazione parziale di segmenti già esistenti. Con tutti i limiti di una realtà *in fieri*, frutto anche di progressivi processi d'allargamento della partecipazione politica, è evidente che la “piccola borghesia” era solo una parte, e assai modesta in termini numerici, di questo insieme: un contenitore concettualmente debole, residuale, che stenta a contenere un complesso di individui accomunati soprattutto dal sentirsi un poco estranei alle dinamiche del sistema di fabbrica e alle logiche dello sviluppo, e al tempo stesso tagliati fuori dalla spartizione dei frutti più consistenti del decollo economico e privi di uno *status* riconoscibile e riconosciuto. Tuttavia al suo interno erano proprio i piccolo-borghesi a scalpitare più degli altri per trovare o per conservare il proprio posto, fra ansie di rigenerazione e incertezze sul futuro, con un senso del decoro che non bastava a nascondere i disagi, le angustie e le battaglie quotidiane per far quadrare i conti. Nel complesso, quindi, un piccolo mondo di esigenze e di bisogni che si muoveva quasi a tentoni, in cerca di nuove mitologie alle quali aggrapparsi, provandone varie e trovandole, da ultimo, nell'idea di nazione e nell'esercito.

Di quest'ultima evidenza si accorse a un certo punto anche il giornale dei socialisti biellesi, il «Corriere», che in quell'autunno del 1911 andò più volte ripetendo come il capoluogo fosse in totale balia di «matti» fuggiti dal manicomio: impiegati, militari, pensionati, bottegai, avvocati, impresari e «signorine di buona famiglia col cagnolino», i quali non facevano altro che «parlucchiare di guerra, magnificare la vittoria ed esaltare l'audacia sanguinaria»⁹. È un documento interessante che, al di sotto della patina bozzettistica, di grana grossa e di facile *appeal*, coglie in parte nel segno.

8. Valerio Castronovo, *Il Piemonte*, in *Storia d'Italia*, Regioni, 1, Einaudi, Torino 1977, p. 265.

9. *Il coraggio della vigliaccheria*, in «CB», 7 novembre 1911.

Se nei salaci discorsi a favore della guerra, infatti, spesso faceva capolino una visione singolarmente riduttiva della dialettica fra corpi sociali e nazioni, con eccessi triviali e semplificazioni (sventolare il tricolore, dare una scossa ai poltroni, svecchiare il paese, menare le mani), nondimeno il crescente nazionalismo post-liberale (imperialista, positivista e “popolare”) era tutto fuorché una ideologia da burla, una posa superficiale o un’infatuazione del momento. Il mito della nazione non era un’utopia, quanto, piuttosto, una «volontà d’agire totalmente libera»¹⁰; non era un «arnese di ricambio della mediazione giolittiana», ma, al contrario, un progetto di lungo periodo, strutturale, scientemente portato avanti quasi fosse «l’asse direzionale e il timone di comando della cultura borghese» tutta intera¹¹.

Un’ideologia complessa, dunque, ben incardinata nella tradizione retorico-umanistica, ma non banalmente classista. Certo, i nazionalisti, ufficialmente costituitisi anche a Biella solo da pochi anni, in un certo senso non facevano altro che riprendere un linguaggio social-politico già ampiamente sperimentato, perché il «tema della nazione» era da vari decenni, da ben prima dell’Unità, l’alveo al quale si erano abbeverati proprio tutti, «democratici e liberali, destra e sinistra, costituzionali e progressisti, palude trasformista e centro giolittiano, persino cattolici intransigenti e conciliatoristi»¹². Nondimeno adesso, nei prodotti del più vario nazionalismo, quel medesimo linguaggio si faceva sintesi mitopoietica di concetti che in precedenza non erano stati mai ricollegati fra loro: l’organicismo, il produttivismo, l’antiparlamentarismo, un’istanza di rinnovamento istituzionale e di ricambio morale. Il patriottismo, nelle sue nuove forme, non poteva più esaurirsi in una dimensione difensiva, doveva al contrario rappresentare «l’affermazione della gente» di là dai limiti angusti dei confini nazionali¹³, essere il volano per una società gerarchica di massa in espansione. Poco importava se poi tutto ciò si traduceva in un ventaglio di differenti *nazionalismi* (da quello più radicale a quello cattolico, da quello liberale a quello democratico), spesso motivo di confusione, antagonismi, rivalità interne e continue, acribiose precisazioni. Era un’altra dimostrazione della vitalità del movimento. Possiamo definirlo come un partito di

10. George Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, [1908], in Id., *Scritti politici*, a cura di Roberto Vivarelli, Utet, Torino 2006, p. 114.

11. Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1988, p. 85.

12. Alberto Mario Banti, *Storia della borghesia italiana. L’età liberale*, Donzelli, Roma 1996, p. 327.

13. Giulio De Frenzi [Luigi Federzoni], in *La coscienza nazionale in Italia. Voci del tempo presente raccolte e ordinate da Paolo Arcari*, Società Editrice Milanese, Milano 1911, p. 82.

intellettuali?¹⁴ In parte sì. Ma non solo «scrittorielli ringhiosi e frustrati, professori intriganti e servili», bensì composto anche da pensatori preparati, autorevoli, con una istruzione assai solida, ordinata, con basi tecniche¹⁵, che facevano sentire in maniera efficace la propria voce anche in provincia. Non c'è da meravigliarsi, pertanto, se anche a Biella nell'ambiente dei nazionalisti troviamo gran parte del corpo docente locale, giornalisti, un linguista autodidatta come Paolo Lusana** (un esperto della lingua ido, la forma semplificata dell'esperanto) e un economista di vaglia come Emanuele Sella**.

Quest'ultimo, in particolar modo, partito da posizioni originariamente umanitariste e dal *socialismo della cattedra*, veniva in questi anni proponendo un suggestivo sincretismo, per la verità non sempre ben riuscito, fra organicismo, hegelismo, nazionalismo e industrialismo. Un approccio originale per «sostituire all'individualismo economico [...] la concezione di una correlazione organica, gerarchicamente intercedente fra tutti quegli istituti e tutti quei complessi che costituiscono il consorzio civile: dall'individuo alla famiglia, allo Stato, all'umanità intera»¹⁶, che gli consentiva, all'altezza del 1910, di esprimere entusiasticamente il proprio appoggio a Corradini: «sono con voi. Quando la nazione italiana non sia più una massa amorfa, ma un'unità organica disciplinata e concorde, l'Italia sarà davvero un grande paese»¹⁷. Anche per Sella la guerra di Libia si era rivelata un momento di svolta, che lo aveva spinto a sostenere l'assoluta necessità di giudicare l'espansione coloniale in atto «non già come un fatto isolato, [...] [bensì] in relazione alla *totalità* della vita della Nazione». Quell'impresa, scrisse, aveva allontanato dall'orizzonte dell'Italia uno spaventoso incubo, «l'incubo della viltà e della paura», facendo risorgere il paese: era una *nuova epopea*, non una guerra ma un «atto collettivo di redenzione nazionale», così come aveva sostenuto lo stesso *leader* dell'Ani giusto l'anno precedente¹⁸, «l'aspetto esteriore di [un] movimento interiore di ascesi politica, ideale, spirituale del popolo»¹⁹, che avrebbe riguadagnato senza

14. Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, 4**, Einaudi, Torino 1975, pp. 1234-69.

15. S. Lanaro, *Nazione e lavoro*, cit., p. 88.

16. *Il pensiero di un economista sul prossimo convegno nazionalista*, [lettera ad Enrico Corradini], in «Il Giornale d'Italia», 27 novembre 1910.

17. *Ibidem*.

18. Il *leader* dell'Ani aveva parlato della guerra come di un «metodo di redenzione nazionale» (Enrico Corradini, *Classi proletarie: socialismo; nazioni proletarie: nazionalismo*, in Gualtiero Castellini (a cura di), *Il nazionalismo italiano. Atti del congresso di Firenze*, Quattrini, Firenze 1911).

19. Emanuele Sella, *La nuova epopea. Discorso al Teatro sociale – XX settembre 1912*, a cura della Società «Dante Alighieri», Tip. M. Waimberg, Biella 1912, p. 5 sg. La pubbli-

ombra di dubbio il luminoso avvenire che già da tempo spettava di diritto alla grande «stirpe» italica.

Le posizioni di Sella non solo rappresentavano bene le convinzioni dei patrioti biellesi, in piena sintonia con quella parte dell'opinione pubblica del capoluogo che gremiva i teatri per seguire questi discorsi, ma s'inseriva perfettamente nel più generale clima nazionalista dell'epoca, di cui era una eco tutt'altro che estemporanea o poco aggiornata. La metamorfosi del mito della nazione, infatti, per come si stava configurando in quel breve torno d'anni, pur essendo la risultante di pressioni di varia natura (degli avvenimenti interni e dei rapporti di forza internazionali, dei profondi cambiamenti sociali e culturali prodotti dalla politica di massa, dalla modernizzazione e dall'industrializzazione stessa), si legava in primo luogo proprio al «compiaciuto esame di coscienza»²⁰ di chi voleva lasciarsi dietro le spalle la “vergogna di Adua”, e gli stereotipi negativi sul carattere degli italiani, per inseguire finalmente un desiderio di riscatto, una volontà di potenza, il sogno d'una Italia che tornava a essere un faro di civilizzazione nel mondo. Il sentimento nazionalistico, in tal senso, nasceva sia dal bisogno di compensare i fallimenti passati sia dalla speranza di celebrare successi futuri. Soprattutto puntava a creare, almeno all'inizio, una più salda solidarietà nazionale, un comune sentire posto su delle basi rinnovate, in grado di attrarre anche *l'altra* Italia, quella che stava dietro la facciata retorica del «sacro cinquantennio [...] [in cui si] sono fatti anche gli italiani»²¹, e che misconosceva la legittimità dello Stato risorgimentale.

Era un percorso ambizioso, che si sarebbe dovuto diffondere in più direzioni e che avrebbe chiesto molto tempo per essere portato a compimento. La guerra libica, in questo senso, rappresentava solo l'inizio, una lenta «iniezione di caffeina nelle vene»²², in grado di avviare al rafforzamento graduale dell'identità nazionale, il segnale di un'Italia «di fatti e non di parole», i cui abitanti avevano soltanto allora cominciato a smettere di autodenigrarsi come tanti eunuchi²³.

cazione aveva avuto una grande risonanza, venendo rilanciata su diverse testate nazionali e anche all'estero. Nel difendere la guerra va detto che i nazionalisti «umanisti» non erano molto diversi dagli «imperialisti»: «la guerra, e soltanto la guerra», scriveva per es. nel 1911 Luigi Valli, nazionalista e insigne dantista, «può suscitare e ravvivare altissime qualità morali e purissime forze ideali» (Id., *Che cosa è e cosa vuole il nazionalismo*, in Francesco Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia 1903-1914*, Bonacci, Roma 1984, p. 185 sg.).

20. Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, Laterza, Bari 1934, p. 34.

21. Giovanni Pascoli, *La grande proletaria si è mossa*, in *Prose di Giovanni Pascoli*, I, *Pensieri di varia umanità*, Mondadori, Milano 1952, p. 569.

22. *Il regime fondiario in Tripolitania*, in «TB», 5 novembre 1911, intervista a Emanuele Sella.

23. Cfr. Silvana Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 109-122 (qui p. 113).

Anche il Biellese, che si candidava a diventare uno dei motori industriali propulsivi della nuova Italia, non poteva più permettersi gli sterili pacifismi. «Il santissimo “muso duro” che facemmo [con] la conquista di Tripoli, non basta a fare dimenticare i mille altri casi nei quali il “muso duro” ce l’hanno fatto gli altri», commentava la «Gazzetta». Era giunto il momento di dire basta col «paese delle mandolinate»: si doveva maturare e diventare «una nazione degna [...] all’occorrenza d’essere anche temuta»²⁴. Non «i vinti di Adua, i facinorosi degli scioperi a getto continuo, gl’impotenti e, soprattutto, i rassegnati»²⁵, ma un popolo combattivo e industrioso, dedito ai commerci, agli studi, “positivo”, che non temeva la fatica e non disdegnava di prendere ciò che gli spettava anche ricorrendo alla forza brutale, in primo luogo «con gli incivili»²⁶. Erano le benvenute, allora, in quanto indizi del cambiamento antropologico in corso, persino le lettere sgrammaticate che i soldati scrivevano a casa dall’Africa, e che i giornali pubblicavano in quantità, al netto di qualche interpolazione²⁷. Un *pastiche* di violenza, esotismo stereotipato, nazionalismo esasperato e tanta ignoranza («non tanto il disprezzo quanto l’ignoranza era il tratto più significativo del loro immaginario»²⁸). Così, ad esempio, Virginio C*, partito da Ronco Biellese, poteva raccontare ai suoi genitori che in Libia «la vita che facciamo non è troppo brutta. Di giorno, in pattuglie, andiamo a visitare le case degli arabi per vedere se vi è qualche cosa di sospetto, [e] a quelli che si trovano delle armi o munizioni vengono fucilati senza tante chiacchiere»²⁹. In un coacervo di irrisolte contraddizioni, in Tripolitania ci si sentiva investiti del diritto/dovere di liberare e civilizzare i *moru*, pensando di poterlo fare con fucili e cannoni³⁰. A casa, accolti al paese in festa, nei grandi banchetti con centinaia di invitati disposti dalle autorità del capoluogo³¹, alcune cose si raccontavano, altre no. Tutta la vita dei tempi moderni, avrebbe del resto scritto Giovanni Papini, era «un’organizzazione di massacri necessari, visibili e invisibili»³².

24. *L’industria dei forestieri*, in «GB», 19-20 novembre 1913.

25. *Italia nova*, in «La Vita Internazionale», 20 dicembre 1911.

26. Enrico Della Valle, *Considerazioni sull’importanza della Tripolitania e della Cirenaica*, in «Rivista Militare», 7 (1912), p. 1377. L’a. sosteneva che l’unico precetto da applicare era quello del «non fare prigionieri».

27. Cfr. *Nazionalismo falsario*, in «CB», 17 settembre 1912.

28. Lorenzo Benadusi, *Ufficiale e gentiluomo. Virtù civili e valori militari in Italia (1886-1918)*, Feltrinelli, Milano 2015, p. 113. Sulla condotta dei soldati italiani in Libia: pp. 102 sgg.

29. *Tregue, battaglie e fucilazioni nelle lettere dei nostri soldati*, in «GB», 15-16 novembre 1911.

30. Nicola Labanca, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro nelle colonie d’Africa*, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 2001, p. 17 sg.

31. Ad es. *Il grande banchetto per i reduci di Libia*, in «TB», 6 giugno 1912.

32. Giovanni Papini, *La vita non è sacra*, in «Lacerba», 20 (1913), p. 208.

Se la Libia era un esame di riparazione che il paese doveva passare ad ogni costo³³, un sostanziale rito di passaggio, tutto ciò s'inseriva inevitabilmente in un progetto di ortopedia sociale, in un disegno pedagogico, di *Nation building*, che si stava portando avanti da decenni, in effetti fin dall'unificazione, e che trova in Biella un interessante osservatorio. Tutte le associazioni patriottiche d'inizio secolo avevano assiduamente rivolto le loro attenzioni alle nuove generazioni, con l'obiettivo di educarle ai valori della tradizione e al culto dello Stato, di chiamarle a riconoscere in sé «l'impronta fisiologica e morale di chi li aveva preceduti»³⁴, ma l'avventura in Libia, contribuendo alla formazione di una coscienza nazionalista in una parte della borghesia, agì da catalizzatore per il processo di nazionalizzazione della scuola, da sempre al centro degli interessi del ceto medio. Il modello educativo biellese, da molti anni sensibile alle sirene del mito proitaliano³⁵, finì per convergere nel campo dell'ideologizzazione della patria, dell'anti-pacifismo, dell'appropriazione pressoché esclusivistica del culto della nazione, rivendicando il suo legame con la *vera Italia*³⁶. Una volta di più il fenomeno appare ampio e assai sfaccettato, abbracciando non solo il liceo dei figli della *middle class* urbana o l'istituto tecnico dei rampolli delle dinastie industriali (ancora legati ad un sapere che si impastava di operosità fin sui banchi), ma anche le scuole femminili e, soprattutto, le scuole dell'infanzia, fin nei più sparuti borghi delle vallate. La scuola in quanto tale doveva insegnare il concetto di nazione³⁷, così come la nazione stessa avrebbe dovuto essere in fondo una grande scuola.

L'assistenza all'infanzia diventava pertanto una forma di mobilitazione patriottica, di continuo indottrinamento, anche se i giovani nati dopo il 1890 mostravano crescenti segni di insofferenza irrituale verso la cultura polverosa che veniva loro trasmessa da insegnanti altrettanto sorpassati³⁸,

33. Giovanni Belardelli, *Il mito della "nuova Italia": Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Ed. Lavoro, Roma 1988, p. 19.

34. Catia Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 154.

35. Silvia Delzoppo, *La scuola a Biella nel primo Novecento*, Leone e Griffa, Pollone 1999, p. 154 sg.

36. Eugenio Agagliati, *La guerra italo-turca ed i maestri*, in «La Scuola Biellese», 4 (1912), p. 52 sg.

37. Vedi Suzanne Steward-Steimberg, *L'effetto Pinocchio. Italia 1861-1922. La costruzione di una complessa modernità*, Elliot, Roma 2011 (2007¹), p. 32.

38. Riccardo Gualino, futuro imprenditore e collezionista d'arte, racconta, ricordando la sua giovinezza al liceo di Biella, dell'estrema mediocrità dei corsi e degli «scherzi atroci» commessi, fra gli altri, ai danni di un professore di scienze naturali, il povero «Pidrin», che «aveva l'abitudine curiosa di soffiarsi il naso, anche senza averne bisogno, [...] ogni dieci o quindici minuti, salvo nei giorni di grandi crisi, nei quali [non cessava mai di tirarne fuori] [...] un rombo procelloso», che mandava in visibilibio tutti gli studenti (Riccardo Gualino, *Frammenti di vita*, Mondadori, Milano 1931, pp. 25 sgg.).

prendendo le distanze da chi non aveva saputo fare il salto decisivo dagli ideali alla prassi concreta³⁹.

Gli esponenti nazionalisti, giovani anch'essi, non avevano dovuto far altro che perfezionare questo potenziale di rottura, implicito nel protagonismo giovanile, avallando la spontanea tendenza delle nuove generazioni a non pensarsi semplicemente come un'avanguardia in grado di rivitalizzare il glorioso passato dell'Italia, bensì come gli antesignani di uno stile politico radicalmente nuovo⁴⁰. Questa rivolta dei figli contro i padri, di chi non ne poteva più della «politica con barba, pancia e pinces-nez»⁴¹ incapace di cogliere il senso dei tempi nuovi, produsse una fascinazione vastissima. Se ne avvidero presto, con stupore e preoccupazione, tanto i cattolici quanto i socialisti biellesi, i primi tradizionalmente avvezzi al controllo dei giovani attraverso la rete delle parrocchie e degli oratori, i secondi, almeno nel circondario, in grande ritardo nel guardare alle nuove generazioni⁴². Non è un caso, in questo senso, che il maggiore quotidiano socialista biellese (per altro uno dei più importanti della provincia di Novara) decidesse di lanciarsi proprio allora in una doppia polemica, da un lato contro i quadri del Psi e della Cgdl, accusati, non a torto, di disinteressarsi dei temi della gioventù, e dall'altro direttamente contro il nuovo avversario, i *mocciosi*, i *ragazzacci*, gli *scolarotti*, che, specie nel capoluogo, avevano preso coraggio e sfidavano le organizzazioni operaie in piazza.

A parte l'Ani, infatti, a Biella eran sorte numerose associazioni, spesso a carattere sportivo, pronte ad accompagnare il processo di politicizzazione delle nuove generazioni: la "Pietro Micca"⁴³, la "Sursum Corda", il Circolo Cavour, la Sucai (nel solco tracciato a suo tempo da Quintino Sella), e altre minori. A distinguersi più di tutte per il suo attivismo militante fu tuttavia la Società "Dante Alighieri", che si fece animatrice di un ambizioso programma nazionalista in cui avrebbero potuto ritrovarsi tutti quelli che ambivano a «redimere l'Italia dalla sua supposta condizione di minorità internazionale»⁴⁴. Presente a Biella dal 1890 (appena un anno dopo la sua

39. Come ne *I vecchi e i giovani* di Pirandello, non a caso uscito proprio nel 1913.

40. Elena Papadia, *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Archivio Guido Izzi, Roma 2006, pp. 105 sgg.

41. Paolo Vita-Finzi, *Le delusioni della libertà*, Vallecchi, Firenze 1961, p. 125.

42. «Molti sono i circoli giovanili socialisti in Italia, [ma] il Biellese figura con due soli. È doloroso il dirlo. Da ciò si vede che la nostra gioventù preferisce meglio andare ai divertimenti, dedicandosi allo sport, ecc., incurante della lotta [tra le classi] che si svolge intorno a loro» (*Per l'organizzazione giovanile*, in «CB», 27 giugno 1911).

43. Si veda Anton Dante Coda, *Venticinque anni di vita sociale: 1900-1924*, Tip. G. Ferrara, Biella 1924, dove si parla in modo particolare della poli-sportiva "Pietro Micca" e delle iniziative ad essa collegate.

44. C. Papa, *L'Italia giovane*, cit., p. 115.

fondazione), in grado di raccogliere più di 400 adesioni dal 1903 al 1913, la “Dante” aveva compiuto il grande salto di qualità «nell’operosa e austeramente modesta terra biellese» proprio attraverso l’attiva «propaganda patriottica» svolta durante l’impresa di Libia, quando, auspicando le maggiori autorità, dal sottoprefetto Carandini in giù, era riuscita a implementare considerevolmente la sua capacità di penetrazione nelle scuole e nei circoli ricreativi e culturali⁴⁵. L’inquadramento di una fetta consistente di gioventù in età scolare nell’ambito politico-patriottico, grazie anche all’apparentamento con la “Dante” di tutta una serie di istituzioni «direttamente o indirettamente collegate per affinità di scopi»⁴⁶, consentiva di ridefinire le strategie propagandistiche del campo nazionalista locale, sfruttando l’estensione del suffragio e le nuove regole imposte dalla politica di massa (come, per altri versi, stavano facendo anche gli stessi socialisti). La gioventù poteva ora essere definita fonte di «onore e sorriso» per la cittadinanza⁴⁷: «nulla di più bello e di più simpaticamente attraente, [...] quanto il vedere una schiera di giovani, pieni di buon volere e di patriottico entusiasmo, [offrirsi] spontaneamente per dare [il loro] contributo alla grande associazione nazionale»⁴⁸, in faccia a tutti gli “scettici dell’italianità” e ai socialisti anti-patria. «Alla generazione stanca, scettica e senza spina dorsale dei nati troppo tardi, cresciuti nell’Italia post-risorgimentale senza ideali ed obiettivi»⁴⁹, era finalmente subentrata una nuova genia, che si sentiva preparata anche al sacrificio per la rinascita nazionale.

Proprio nel solco di queste iniziative, tuttavia, e sulla scia delle polemiche che seguirono al conflitto italo-turco, si inaugurava un periodo di crescenti tensioni politiche, destinato a durare a lungo, che portò le parti a scontrarsi. Tra nazionalisti e socialisti iniziò allora una guerra di simboli, bandiere, inni, canzoni, colori, di appropriazione della memoria, che altro non era se non il portato di due opposte idee di patria che si nutrivano sempre più di un feroce odio reciproco. L’estremizzazione simbolico-rituale della rappresentazione del paese, in tal senso, produsse uno scontro fra forze nazionali e antinazionali, fra nazione e anti-nazione, che si tradusse presto nel dileggio e nella demonizzazione dell’avversario. Gli operai, che già in passato erano stati sottoposti a un doppio processo di stigmatizzazione per via dei loro caratteri e dei loro comportamenti supposti (*uncitt*, cioè

45. *Atti della Società Dante Alighieri*, in «Italia! Letture mensili», 1 (1912), p. XXXIII.

46. *L’opera del Comitato biellese della Dante 1903-1913*, a cura del Comitato di Biella della Società Nazionale “Dante Alighieri”, Tip. Amosso, Biella 1912, p. 9.

47. *Il sottocomitato studentesco della Dante all’opera*, in «TB», 14 maggio 1914.

48. *La serata di beneficenza al sociale*, in «TB», 17 maggio 1914.

49. L. Benadusi, *Ufficiale e gentiluomo*, cit., p. 150.

sporchi⁵⁰, spreconi, intemperanti, alcolisti e criminali), adesso venivano dipinti come vili, impotenti, senza nervi, slombati, i «sommi duci delle schiere turche», una canea di ribelli per prassi e per malanimo, «travolti dalla sfacciata impudenza di chi osa rinnegare o finge di rinnegare ogni più alta idealità patriottica»⁵¹. Chi non si schierava a fianco del processo di rigenerazione portato dalla guerra si poneva, *ipso facto*, dalla parte del nemico, con ciò tradendo due volte, la patria e la civiltà, simile tra i simili in mezzo alle degenerate orde mongoliche che già campeggiavano nelle illustrazioni di tante riviste. «La denuncia della *bestialità* del nemico interno, il suo essere al servizio di un nemico esterno ancora più *bestiale*»⁵², entrava così a fare parte integrante del linguaggio della politica, l'asse stesso del discorso pubblico muovendosi nella sfera delle emozioni più profonde e viscerali, nella semantica della sacralità e dell'intransigenza ideologica.

L'evidenziarsi di un nucleo sociale più riconoscibile e meglio definito sullo sfondo della vasta e confusa compagine nazionalista di Biella non significa evidentemente ricondurre tutto quell'universo politico alla parte più esagitata della gioventù studiosa biellese. Nondimeno, da quel momento in avanti, i nuclei più radicalizzati della scuola cominciarono a rivestire un ruolo importante, seppur modesto in termini delle forze disponibili sul campo, nel rappresentare la direzione verso la quale si muoveva la politica locale. Cortei, volantaggi e assalti ai luoghi-simbolo dei lavoratori, sassaiole, persino saltuari scontri con le forze di Ps, si susseguirono a partire dal 1911 e fino al primo dopoguerra; tutti episodi «pregni di ubriacatura guerrafondaia», segnati dalla violenza fisica⁵³ e verbale, che non avrebbe mancato di colpire persino in mezzo ai liberali di lungo corso (che avevano contribuito a loro volta a nutrire, cavalcandola, quella politica nazional-generazionale⁵⁴) e che, specie negli anni del conflitto mondiale, sarebbe

50. Valerio Castronovo, *Lavoro ed emigrazione nella storia della comunità biellese*, in Id. et al., *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, Electa-Banca Sella, Milano 1986, 4 voll., vol. I*, p. 54. A tal proposito si pensi a quanto gli antropologi hanno insistito riguardo al nesso tra la nozione di "sporco" e il timore per la scomparsa dell'"ordine": cfr. Mary Douglas, *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, il Mulino, Bologna 1996 (1966'), in part. pp. 32 e 83.

51. *Il presidente del Circolo Cavour ai turchi d'Italia*, in «GB», 1° giugno 1912.

52. Angelo Ventrone, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Donzelli, Roma 2005, pp. 3, 73-80; vedi anche Adrian Lyttelton, *Il linguaggio del conflitto politico nell'Italia pre-fascista*, in «Problemi del socialismo», 1 (1998), p. 170.

53. *Se invece dei nazionalisti, Lettera del compagno Emanuele Rigola, Gli eroi di cartapesta, I nuovi Pietro Micca*, in «CB», 15 dicembre 1911.

54. Il caso più eclatante coinvolse l'anziano Luigi Guelpa** (*Il chiasso in piazza*, in «CB», 12 dicembre 1911), il quale, per altro, sarebbe morto di lì a una settimana. Sui suoi precedenti abbozzamenti con la "Dante": *La Società "Dante Alighieri" e l'on. Guelpa*, in «TB», 11 aprile 1895.

esplosa anche all'interno delle stesse istituzioni scolastiche, portando numerosi allievi a denunciare i propri insegnanti come anti-patrioti e disfattisti⁵⁵. «Neanche Milano (pur così inzuppata di nazionalismo) [fino ad allora era] giunta a tanto»⁵⁶. In un certo senso fu come se dentro quella cittadella del sovversivismo che per tutti era allora Biella, la *Manchester d'Italia*, dove si parlava di socialismo e anarchia come da nessun'altra parte⁵⁷, si formasse un ganglio di reazione, una "ridotta" in perpetuo attrito con la fiamana operaia, con la "gazzarra socialista".

L'irrobustirsi della componente nazionalista, però, il suo scivolare verso concezioni totalizzanti dello Stato, verso una società pensata perennemente alla stregua di un *fronte interno*, contribuiva a far riemergere, per contraccolpo, le correnti più estreme del rivoluzionarismo socialista stesso⁵⁸. Isolata e sospinta ai margini, la massa operaia biellese premeva per restituire colpo su colpo:

la borghesia di Biella, i pennaiuoli venduti, la gioventù privilegiata [...] deve essere messa a dura prova. Quindi non abbiano alcun ritegno quei giovani e quelle donne che sono stati maltrattati, ma denuncino all'autorità di P.S. i loro molestatore. Denunciateli e vedremo bene se i giudici avranno il coraggio d'assolverli. Vi si sfida, o lavoratori, e voi dovete accettare la sfida. Essi hanno gridato prima: boicottate il *Corriere Biellese* e poi han commesso atti selvaggi e barbari a vostro danno. Voi rispondete loro boicottando tutti quegli esercenti che sono venuti in piazza a maltrattarvi, boicottando tutte le aziende di coloro che sono vostri avversari brutali e sleali. Ricordate il contegno di quei signori consiglieri che vi hanno insultato e a suo tempo date loro la lezione che si meritano. Accettiamo la loro sfida e mettiamo in pratica l'adagio: occhio per occhio, dente per dente⁵⁹.

A uno sguardo retrospettivo non può allora sfuggire che una quota dell'interventismo biellese, fautore dell'idea nazionale, della Grande Italia, di un certo industrialismo "energico", da un lato, e del mondo operaista,

55. Asb, Tfp, m. 742, pp. contro M* Giuseppe, Memoriale degli allievi della Classe V^a ginnasiale, 4 febbraio 1918; Verbale Rr.Cc., 9 febbraio 1918. Cfr. l'articolo *Gli studenti che insegnano ai professori*, in «La Grande Italia», 10 dicembre 1911.

56. *Il pensiero solidale dell'on. Felice Quaglino*, in «CB», 15 dicembre 1911.

57. *La conferenza di Dino Rondani in Croce Mosso*, in «CB», 3 agosto 1895.

58. Sulla difficoltà della componente riformista, non solo biellese, a "egemonizzare" quel movimento anti-tripolino che nell'inverno 1911-12 si andava generalizzando per la confluenza di proteste differenti, annonarie, politiche, ecc., cfr.: Maurizio Degl'Innocenti, *La guerra libica, la crisi del riformismo e la vittoria degli intransigenti*, in «Studi Storici», 3 (1972), pp. 466-516; e Pietro Secchia, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1960, pp. 270 sgg.

59. *L'intolleranza dei nazionalisti, Educazione popolare e teppismo in guanti*, in «CB», 12 dicembre 1911.